



Guerra e pace in età moderna

Annali di storia militare europea

1

Italiani al servizio straniero in età moderna

a cura di

Paola Bianchi, Davide Maffi,
Enrico Stumpo

FRANCOANGELI

Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea

Gli Annali si pongono l'obiettivo di colmare, in ambito italiano, l'assenza di una sede specificamente dedicata a studi di carattere storico-militare, inteso nel suo senso più ampio, in relazione ai secoli dell'età moderna (XV-XIX). Nelle intenzioni del Comitato scientifico vi è, inoltre, la speranza di coinvolgere stabilmente studiosi italiani e stranieri, in modo tale da creare un terreno di continuo scambio e discussione. Dal confronto infatti del panorama storiografico italiano con quello straniero emerge l'assenza di indagini centrate su prospettive nazionali o regionali comparabili con le ricerche condotte sui casi tedesco, olandese, francese, austriaco, britannico o spagnolo. Esistono certamente molti studi meritevoli di grande attenzione, ma sono mancate le indagini volte a ricostruire la presenza italiana nelle varie guerre europee e la partecipazione dei diversi Stati italiani alle grandi conferenze diplomatiche dell'età moderna.

Come indica il titolo, la storia militare sarà intesa anche dal punto di vista politico, economico e sociale, con un taglio cioè di tipo interdisciplinare, accogliendo i contributi di specialisti che si dedicano sia alle tematiche storico-militari sia allo scenario internazionale occupato sempre più spesso dalla costruzione di una pace stabile e duratura.

Gli Annali sono un'iniziativa, coordinata da Enrico Stumpo, del Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici dell'Università degli Studi di Siena.

Comitato scientifico:

Franco Angiolini, Mariano Bianca, Paola Bianchi, Alessandra Dattero, Piero Del Negro, Enrique García Hernán, Michael Hochedlinger, Davide Maffi, Francesco Manconi, Giovanni Muto, David Parrott, Luciano Pezzolo, Luis Ribot García, Carla Sodini, Angelantonio Spagnoletti, Christopher Storrs, Enrico Stumpo, Jean-Claude Waquet.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".



Annali di storia militare europea

Italiani al servizio straniero in età moderna

a cura di

Paola Bianchi, Davide Maffi,
Enrico Stumpo

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storico-Socialie Filosofici dell'Università degli Studi di Siena e della Società CLIODIDA SAS – Firenze.

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Militari italiani all'estero: la portata di un fenomeno di lunga durata, di <i>Paola Bianchi, Davide Maffi, Enrico Stumpo</i>	pag. 9
Italian Soldiers in French Service, 1500-1700. The Collapse of a Military Tradition, di <i>David Parrott</i>	» 15
Italians in Military Service outside Italy in Early Modern Europe: Britain, di <i>Christopher Storrs</i>	» 41
Al servizio degli alemanni. Militari piemontesi nell'Impero e negli stati tedeschi fra Sei e Settecento, di <i>Paola Bianchi</i>	» 55
Cacciatori di Gloria. La presenza degli italiani nell'esercito di Fiandre (1621-1700), di <i>Davide Maffi</i>	» 73
Entre la corte y la guerra. Militares italianos al servicio de España en el siglo XVIII, di <i>Francisco Andújar Castillo</i>	» 105
Italianos al servicio del rey de España en el ejército de América. 1740-1815, di <i>Juan Marchena Fernández</i>	» 135
Recensioni	
Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700) (<i>Enrico Stumpo</i>)	» 177
Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII) (<i>Luciano Pezzolo</i>)	» 178
Francisco Andújar Castillo, El sonido del dinero. Monarquía, ejército y venalidad en la España del siglo XVIII (<i>Davide Maffi</i>)	» 180
Roger B. Manning, An Apprenticeship in Arms. The Origins of the British Army 1585-1702 (<i>Davide Maffi</i>)	» 182

*In memoria di
Claudio Donati*

*Introduzione. Militari italiani all'estero:
la portata di un fenomeno di lunga durata*

Il tema dei militari italiani che prestarono i loro servizi all'estero, nell'ambito dei numerosi eserciti delle piccole e grandi nazioni europee, fra Quattro e Settecento, non è mai stato seriamente affrontato dalla storiografia italiana. Si è spesso ricordato, certamente, il nome di questa o quella illustre famiglia al servizio della Spagna, della Francia o dell'Austria, e i nomi ricordati, Trivulzio, Visconti, Colonna, Orsini, Strozzi, Carafa, Caracciolo, Piccolomini, ebbero certamente numerosi esponenti al servizio regolare di questa o quella potenza europea. Eppure oggi, anche alla luce di nuovi studi e ricerche, come quelli di Carla Sodini, Davide Maffi, Giampiero Brunelli e altri, che hanno evidenziato, nell'analisi della storia dell'esercito toscano, pontificio, lombardo, la massiccia presenza di tanti ufficiali e quella di ancor più numerosi soldati, si conoscono alcuni dati importanti su tale argomento.

Le cifre qui riportate sulla partecipazione italiana alle guerre di Fiandra, a quelle di religione in Francia e in Germania, ai cosiddetti "aiuti militari" forniti all'Impero ancora per tutto il Seicento sono davvero imponenti. Si tratta di centinaia e centinaia di ufficiali e di migliaia e migliaia di soldati. Se è vero che i pochi dati quantitativi sugli eserciti dei diversi Stati italiani, offerti a suo tempo da Luciano Pezzolo, possono apparire riduttivi, con alcune migliaia di arruolati per la Repubblica di Venezia o il duca di Savoia in tempo di pace e quote assai più elevate per gli anni di guerra, è sicuramente vero che, aggiungendo elementi sulla presenza di altri migliaia e migliaia di soldati in servizio presso questa o quella potenza europea, le cifre complessive darebbero un quadro e un significato ben differenti dell'importanza del settore militare nell'Italia del Cinque e Seicento.

Qui non si tratta certo di rivendicare, come pure fu fatto negli Venti o Trenta del Novecento da una certa storiografia nazionalistica, il ruolo originale delle armi e dei condottieri italiani; ma, se si guarda alle pur importanti ricadute economiche, l'importanza di tali dati emerge con chiarezza.

Molte famiglie, titolate e non, fecero fortuna all'estero rientrando poi in Italia, come i Lupi di Soragna, per goderne i benefici. Ma, se si accetta un dato possibile, anche se ancora non confermato, di una presenza di almeno 20.000 soldati italiani all'estero, negli anni Trenta del Seicento, anche solo considerando una paga effettiva media di 4 scudi d'argento al mese, si raggiunge una cifra di soldo pari a 80.000 scudi d'argento al mese, ovvero 960.000 scudi d'argento l'anno. Che, con qualche probabilità, almeno in parte poteva rientrare in Italia.

Le figure forse più studiate dalla vecchia storiografia sono state quelle degli architetti militari: ebbene nella sola Spagna essi furono più di 150 fra il 1550 e il 1700; altri cento furono attivi nella Francia del tempo, mentre altri ancora furono presenti in Polonia, Ungheria o in Russia. Molti altri operarono nel genio, nei servizi di artiglieria, nell'ingegneria, con costi di reclutamento e di esercizio piuttosto elevati. Questi temi vorrebbe in parte affrontare il presente volume, il primo degli «Annali», che si spera possano proseguire nei prossimi anni affrontando, non solo alla luce di un significato strettamente militare, il ruolo svolto dagli italiani al servizio delle potenze europee. Solo in questo modo si potranno cogliere i nessi e i rapporti, a volte molto stretti, a volte meno, con la storia dei singoli Stati italiani. Si pensi anche al ruolo degli ambasciatori e degli inviati diplomatici italiani in Europa: quelli sabaudi, spesso oggi ignorati, ma ricordati di recente nel bel saggio di Christopher Storrs, furono pur sempre presenti a tutte le grandi paci europee, dal 1559 alla Rivoluzione francese. E il loro ruolo, in quella che un tempo era chiamata la nobile arte della negoziazione, serviva proprio alla costruzione di una pace che spesso la guerra serviva, in parte, a costruire. Proprio dallo studio analitico dei trattati di pace e di negoziazione, fra fine Cinquecento e metà Settecento, potrebbero emergere nuovi elementi sul nascente diritto delle genti: il risarcimento delle spese di guerra e quello dei danni causati dal nemico occupante e dall'alleato che occupava parti di un territorio di uno Stato amico.

Per tornare sull'importanza sociale ed economica di un ruolo militare svolto all'estero in una famiglia aristocratica di una qualunque piccola o media città italiana del tempo, farei un esempio significativo: quello degli Albergotti di Arezzo. Per dirla con le parole di Scipione Maffei, tratte dalla sua *Scienza cavalleresca*, «benché le lettere abbiano creato più casate che non le armi, tuttavia quelle fondate sulle armi hanno un non so che di superiorità ... e vi è in esse un certo di splendore che le fa emergere su tutte». Gli Albergotti, famiglia patrizia di Arezzo, già nota nel Trecento, assunse fama europea fra Sei e Settecento, proprio grazie al mestiere delle armi: alcuni servirono la Francia, altri la Spagna. Francesco Albergotti, partito per la Francia nel 1671, a 17 anni, sulle orme dello zio materno Bardo Bardi Magalotti, fu nel reggimento italiano creato da quest'ultimo, nel 1671, al servizio di Luigi XIV. Un reggimento di 2.000 uomini, da reclutare nel Granducato, a Parma,

Modena, e Genova. Francesco divenne così dapprima comandante del reggimento Monferrato, poi di quello Reale Italiano, subentrando allo zio nel 1705. Combatté a Staffarda, a Luzzara, nelle Fiandre e in Piemonte. Morì a Parigi e fu sepolto agli Invalides nel 1717. Il nipote Alessandro Maria servì in quel corpo e ne divenne a sua volta comandante, mentre il cugino Giovanni Battista morì in combattimento, nelle Fiandre, nello stesso reggimento, nel 1709. La sua corrispondenza, di notevole interesse per la storia militare e i suoi rapporti con i maggiori condottieri francesi, nonché per la situazione patrimoniale sua e della sua famiglia, è conservata ad Arezzo e consente di delineare l'importanza sociale ed economica di un servizio, certo illustre e prestigioso, coronato da titoli e onori, compreso l'ordine del *Saint-Esprit*.

Affrontare il tema della vocazione militare di un popolo può far pensare a un nuovo contributo dedicato all'invenzione, o viceversa alla messa in discussione, di una tradizione nazionale: categorie ("vocazione" e "tradizione") che di recente sono state spesso giustamente guardate con sospetto o, quanto meno, sottoposte a rivisitazioni critiche.

Come è stato indicato sopra, non è questa la prospettiva del presente volume, che mira a cogliere, piuttosto, alcuni effetti concreti e complessivi di un fenomeno di lunga durata e d'indiscutibile impatto nelle vicende degli Stati europei e di taluni spazi extraeuropei in età moderna. La concretezza del dato fattuale, le percentuali, gli elementi di natura prosopografica aiutano a correggere due stereotipi di segno opposto, che hanno giocato a lungo sul senso comune condizionando, fino ad anni non troppo lontani, la storiografia, specialmente gli studi di storia delle idee: da un lato i toni denigratori diffusi fin dal Cinquecento contro gli italiani imbelli, dall'altro la retorica patriottarda del popolo di eroi in armi.

L'immagine dell'italiano visto come persona scarsamente dotata di qualità guerriere si era affermata all'alba dell'età moderna, dopo il collasso del sistema politico della Penisola nel corso delle cosiddette guerre d'Italia. L'italiano bellicoso aveva già rappresentato agli occhi del grande umanista Erasmo da Rotterdam, per citare uno degli esempi più famosi, un vero e proprio ossimoro. Ne nacque una linea interpretativa denigratoria, contro la quale avrebbero ciclicamente cercato di reagire altre testimonianze letterarie: opere che volevano fungere da gallerie di ritratti illustri, di «azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati italiani» (come scriveva il gesuita Jacopo Sanvitale nel 1742), che avrebbero contribuito a tracciare, in realtà, i profili di pochi comandanti, circondati sì da fama duratura, ma isolati da tutte quelle reti di relazioni parentali, gerarchiche, di *patronage* che erano invece tipiche di ogni esperienza di servizio coronata da successo in paesi stranieri. Le biografie di un Mattia Galasso, di un Ottavio Piccolomini, di un Raimondo Montecuccoli, di un Eugenio di Savoia, anche studiate seguendo gli stilemi attuali, aggiungono di fatto poco al bagaglio di conoscenze che lo storico militare e della società d'*ancien régime* già possiede.

Il rischio potrebbe essere ancora non solo quello di rivendicare il «genio italiano all'estero» (come accadde in particolare nel ventennio fascista, quando, auspice Mussolini, un ecumenico condottierismo italico, da Scipione l'Africano a Napoleone, fu spinto a celebrare i suoi trionfi), ma anche quello di minimizzare la presenza degli stranieri negli eserciti della penisola. Altro rischio potrebbe essere rappresentato dall'abitudine a leggere la storia dei singoli antichi Stati italiani in un'ottica esclusivamente interna (separata dal contesto delle realtà statuali limitrofe) o artificialmente nazionalistica. Non stupiva, per esempio, che nel 1914 le «Memorie storiche militari», la prima rivista italiana di storia militare, facessero precedere a un saggio di Andrea Da Mosto sulle *Milizie dello Stato Romano (dal 1600 al 1797)* la compiaciuta constatazione che gli ordinamenti militari pontifici «ebbero, contrariamente a quanto fu detto e scritto, una spiccata impronta nazionale, e capi e gregari furono, nella grande maggioranza, nostrani»; una considerazione del genere lascia lo storico di oggi assai meno colpito di quanto potesse esserlo all'inizio del secolo scorso, e certamente assai più motivato a cercare raffronti e scambi con le milizie (espressione dotata, com'è noto, di significati molteplici) create negli altri Stati italiani e in generale nel panorama europeo della prima età moderna.

Ciò che occorre indagare sul tema della militanza italiana all'estero è dunque la ripercussione diffusa e intrecciata, nella diacronia e nella sincronia. Obiettivo non poco ambizioso, al quale questo numero della rivista tenta di rispondere offrendo, accanto alle riflessioni di sintesi e di bilancio storiografico, i risultati di ricerche mirate di prima mano. Saranno i numeri successivi a consolidare e arricchire le scelte di percorso qui avviate, confermandone o meno la bontà degli intenti.

Questo volume racchiude una serie di saggi dedicati a diversi aspetti del servizio degli italiani presso le varie potenze europee dell'età moderna. Il bel lavoro di David Parrott ci mostra l'ascesa e il declino dell'ufficialità italiana, ma non solo di quella, negli eserciti dei re francesi. Una visione di lungo periodo che si snoda dalla fine del XV secolo sino agli albori del XVIII, in cui il calo costante della presenza militare peninsulare, ben presente ai tempi delle guerre d'Italia, viene spiegata soprattutto col collasso della monarchia al tempo delle guerre di religione che portò alla fine di una serie di relazioni particolari con le élites del Bel Paese. Il recupero della Francia nel corso del XVII secolo non significò per questo un riacquisto di quella preminenza goduta nei primi decenni del Cinquecento dato che non si poterono ricreare quelle strutture clientelari e quella rete di agenti necessarie a portare a buon fine l'arruolamento di truppe col conseguente risultato che il re Sole poté svolgere solo un ruolo marginale nel mercato mercenario italiano.

La realtà inglese è l'oggetto dell'articolo di Christopher Storrs che mette a fuoco le ragioni di una presenza, tutto sommato, assai contenuta di mercenari

e ufficiali italiani all'interno della struttura militare della corona. Una limitazione da spiegarsi essenzialmente a causa di una serie di fattori di ordine pratico, dovute alle difficoltà di accedere al mercato italiano, e culturale, in cui la religione giocò un ruolo non indifferente nell'alimentare i sospetti delle autorità inglesi nei confronti dei papisti italiani e sulla loro lealtà.

Alla presenza piemontese negli eserciti di area tedesca, soprattutto in quello imperiale, ma non solo, vista la presenza notevole dei sudditi del duca di Savoia in altre realtà germaniche, come all'interno dell'esercito Bavarese o di quello Sassone, sono dedicate le pagine di Paola Bianchi. Un fenomeno, quello delle relazioni tra il mondo germanico e il Piemonte, già ben radicato prima dei successi del principe Eugenio, che aprì la strada ad una vera e propria migrazione di talenti verso la corte di Vienna nell'ottica di quella mobilità del mercato internazionale delle armi che proseguì ancora nel corso del Settecento.

Infine assai cospicuo appare lo spazio riservato alle relazioni particolari tra l'Italia e la corona di Spagna a cui sono dedicati ben tre interventi, ovvero quelli di Davide Maffi, Francisco Andújar Castillo e Juan Marchena Fernández. Il primo analizza il comportamento delle élites italiane al servizio degli Asburgo di Madrid in quella fornace che fu il fronte dei Paesi Bassi nel corso del Seicento, una presenza destinata a mantenersi costate per tutto il secolo tale da permettere a formazione di veri e propri gruppi di pressione a difesa degli interessi consolidati, di una élite guerriera che se è vero seppe dimostrare in più occasioni il suo valore sul campo poté altresì in più occasioni influenzare la politica militare ispanica nella regione. Al mantenimento di solidi legami tra i Borbone e la realtà italiana è dedicato il secondo, con Francisco Andújar che ripercorre su due fronti l'evoluzione del servizio italiano. Da un lato ne osserva il comportamento a corte per creare un gruppo di pressione attraverso l'elitaria *Guardias de Corps*, con le strategie e le politiche seguite dai grandi al fine di patrimonializzare le unità in servizio per poterle trasmettere o rivendere a piacimento, dall'altro, dopo aver illustrato la presenza italiana nei reparti di linea, ne delinea la carriera i comportamenti di alcuni dei suoi personaggi di spicco. Infine, Juan Marchena, nel documentato e dettagliato saggio conclusivo ci porta verso una realtà extraeuropea: quella della società coloniale dell'America Latina con l'esame degli stati di servizio degli ufficiali italiani che fecero parte dell'esercito di America fra il 1740 e il 1815. Dopo un esame attento e minuzioso, che ripercorre la carriera di decine e decine di personaggi di quella che era la comunità militare più numerosa nell'America spagnola dopo la castigliana, Marchena vede nel servizio delle armi per un re lontano la forma più spiccata per parecchi di questi avventurieri per guadagnarsi un posto al sole, per ascendere nella scala sociale nel tentativo di costruirsi una nuova vita al di là dell'Oceano.

Paola Bianchi, Davide Maffi, Enrico Stumpo

*Italian Soldiers in French Service, 1500-1700.
The Collapse of a Military Tradition*

di David Parrott*

Franco-Italian military relations in the century after 1600, and in particular the service of Italian soldiers in French armies, present both a problem and a paradox for the historian. For in contrast to the previous century and in contrast to the situation elsewhere in Europe the number of Italian regiments and companies serving in the French armies of the seventeenth century was extremely small. This is certainly not because France was pursuing a policy, either under the Cardinal Ministers down to 1659, or under Louis XIV from the later 1660's, of excluding foreign troops in general from French service¹. There is plenty of evidence of the French crown's desire to hire extensively amongst Swiss, German, Irish and Scottish soldiers, and even as far afield as the Croats and Poles. Yet whether through intention or political circumstance, this did not extend to the recruitment of anything more than a handful of Italian regiments throughout the entire century. Moreover it seems that the recruitment of most of the small number of those Italian regiments which were brought into French service was the result of specific political circumstances or military calculations rather than any general "open door" policy of inviting Italian colonels and captains to offer their services to the crown.

This absence of Italian soldiers in the French armies stood in sharp contrast to the immense number of Italian officers and soldiers who were contracted into the Habsburg Imperial armies of the seventeenth century. Indeed from Rambaldo Collalto to Prince Eugene of Savoy, via Matthias Galas, Ottavio Piccolomini and Raimondo Montecuccoli, a long succession of

* New College, University of Oxford.

1. The proportion of non-native troops in the French armies through the seventeenth century fluctuated between 10 and 30% overall, depending on the campaign theatre and the level of French military involvement: J. Lynn, *Giant of the Grand Siècle. The French Army, 1610-1715*, Cambridge, 1997, pp. 330-332; D. Parrott, *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642*, Cambridge, 2001, p. 311.

Italian officers had risen to the highest commands in the Austrian Habsburg armies. The link between Italian soldiers and the Spanish monarchy was even stronger and more formalized, exemplified in the standing Italian *tercios*, second only to the Castilian in their high proportions of veterans and their military reputation as the core of the Spanish military system. But it was not merely the actual territories of the Spanish *monarchía* – Milan, Naples and Sicily – from which Italian troops in Spanish service were drawn; significant numbers came from Genoa, Tuscany, Mantua and other territories. Again, whether looking at great commanders like Ambrogio Spinola or less illustrious figures such as Giovanni Serbelloni, there was a long tradition of Italians rising to high command in Spanish service. Moreover the seventeenth-century “soldier trade” was just as apparent in the service of Italian officers, military units and individuals in armies raised by rulers who were not their overlords, for example in the armies of the catholic German princes.

Large-scale Italian involvement in European military activity would come as no surprise to anyone studying the military history of the previous century. The sixteenth century was arguably a “golden age” for the martial aspirations of those Italian princes and their countrymen who wished to make a career in soldiering. The transformation of the fifteenth-century battlefield by Swiss infantry drawn up in the great *Gevierthaufen* broke traditional battlefield tactics based on the small operational group formed round the heavily armoured knight. Against the advance of massed blocks of infantry initially only other great infantry squares could provide an adequate defence. The cohesion and striking power of massive infantry phalanxes was initially best focused by soldiers who had a common geographical and cultural background – squares formed from within the cantons of the Swiss confederation were matched by those raised in the princely states of southern Germany and Austria. As a result, rulers were drawn towards the hiring of mercenaries, not as small contingents of specialists – for example, Genoese crossbowmen hired by Philip VI and Charles V to supplement the French army of the 1360’s² – but as a weapon-system requiring heavy investment in massed forces of foreign troops, whose tactics marginalized the role of traditional native military elites. The era of wars fought by great mercenary contingents had arrived; there was no longer any presumption that a prudent ruler would build his military forces largely from his own native populations if these lacked the military skills needed to compete in international warfare.

This military situation, fraught with economic and social tensions for rulers, was transformed by another tactical development: the improvement in artillery and the proliferation of handguns from the end of the fifteenth

2. P. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du moyen âge. Études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris, 1972, pp. 154-155; A. Corvisier, P. Contamine (eds.) *Histoire Militaire de la France, vol. I, Des Origines à 1715*, Paris, 1992, pp. 126-148.

century. The evolution of effective battlefield artillery, still more the development of accurate reliable handguns with good penetrative power, was a lengthy and piecemeal process, but from quite early on it destroyed the monopoly that the Swiss and German *Landsknechte* had established over battlefield tactics and effectiveness. Cohesion and brute force could be countered by a combination of well-placed artillery support, firepower from within the infantry squares, and varying blends of infantry weaponry that could exploit either offensive or defensive roles. The overall size of tactical units could be reduced from the 2-4,000 of the Swiss phalanx, and the premium placed on common local identity to promote infantry cohesion became considerably less significant. In this new context, Italian captains, like their Spanish counterparts, could raise units which would be as effective as Swiss or German, while Italian associations with artillery and ballistics acquired a European reputation. Indeed the development of artillery, with its concomitant need to design and build fortifications that were capable of standing up to artillery bombardment, gave the Italians almost as strong a position at the centre of the international military market as the Swiss had held a few decades before. Numerous commentators, whatever their own feelings about the matter, recognized that war was becoming more complex and professionalized³. With the coming of the Italian wars from the 1490's and the hard-fought combats of the 1510's and 1520's, Italian captains could offer a convincing combination of experienced soldiers fighting with up-to-date tactics, combined with a reputation for technical and theoretical skill which had become unchallenged by the mid-16th century. Italian treatises on the art of war, on ballistics and on fortification-technology dominated the military writings though the century⁴. Though in one sense Italian states were indubitably victims of the wars of the first half of the sixteenth-century, the conflicts also provided the opportunity for Italian princes and their nobilities to present themselves as conflict-hardened professionals, combining unparalleled sophistication in military science with extensive practical experience of war. As late as 1627-8 Richelieu still drew upon the skills of the engineer Pompeo Targon to construct the dyke that was to achieve the seaboard blockade of the protestant city of La Rochelle⁵.

3. For each Machiavelli, who resolutely minimized the significance of developments in artillery and fortification, there were several sixteenth-century theorists who considered that the military world had been irrevocably changed by these developments: G. Parker, *The Military Revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, 1988, pp. 6-14.

4. M. Fantoni (ed.), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Rome, 2001. See especially the comprehensive list of military treatises, pp. 491-508, which are predominantly by Italian authors.

5. D. Buisseret, *Ingénieurs et fortifications avant Vauban. L'organisation d'un service royal aux XVIe-XVIIe siècles*, Paris, 2000, p. 111. See also references to Antonio Castello, Bartolomeo Ricardo, Girolamo and Barnardino Bellarmato, Giovanni-Battista Porcelli.

The military reputation of Italian officers and their units was not lost on the French Renaissance monarchs. While historians have tended to focus on Swiss mercenaries in the service of the French crown, highlighting the drama of François I's defeat of the Swiss at Marignano and the subsequent "perpetual agreements" between the French and leading Swiss Cantons, this underplays the no-less-significant series of negotiations and treaties bringing Italian troops, officers, engineers and fortifications experts into royal service throughout the first half of the sixteenth century⁶. From the initial contract in 1499 with the Milanese *condottiere*, Giangiaco Trivulzio, a significant part of the French crown's military forces serving in Italy was made up of Italian bands of soldiers⁷. For Trivulzio, adherence to the kings of France, which long predated 1499 and had been dramatically displayed four years previously at the battle of the Garigliano, was a direct consequence of his animosity towards the Sforza, who had driven him from the Milanese and deprived him of his estates⁸. Military success in asserting Louis XII's claims as Duke of Milan gave little ground to suppose that Sforza government would be reestablished, and quickly led to a far more substantial shift of Milanese nobles and their military companies into French service. This was encouraged by the King's style of government; Louis XII did not envisage the conquest of Milan as a French military occupation, but as the assertion of his dynastic rights though his grandmother Valentina Visconti. He wished to draw the Milanese elites into government and military service under his rule, so that in 1500 after entering Milan in person, Louis stated his intention of leaving 1,000 *lances* in Milan (the French "lance" numbered six men, four of them combatants), but at least a part of this force was to be made up of the *lances lombardes* commanded by Milanese captains. If one part of this reasoning was military, to draw upon the skills of experienced Italian *condottieri*, the aim was also overtly political: to win over previous supporters of the Sforza regime. The policy of drawing the Milanese military elite into the service of the new ducal dynasty was successful: in 1509 at the battle of Agnadello, not just Trivulzio, but also the conte di Caiazzo, Galeazzo di Sanseverino, Galeazzo Pallavicino, Michele Antonio di Saluzzo and the marchese di Monferrato had companies in the French army. As Michael Mallett suggests: "questo era il vecchio esercito sforzesco al servizio francese per la difesa di Milano contro il nemico tradizionale, Venezia"⁹.

6. M. Burin de Roziers, *Les Capitulations militaires entre la Suisse et la France*, Paris, 1901; J. Bodin, *Les Suisses au service de la France, de Louis XI à la Légion Étrangère*, Paris, 1988.

7. F. Lot, *Recherches sur les effectifs des armées françaises des Guerres d'Italie aux Guerres de Religion, 1494-1562*, Paris, 1962, pp. 24-86.

8. B. Quilliet, *Louis XII*, Paris, 1986, pp. 244-48; L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in M. Del Treppo (ed.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento* (Europa Mediterranea Quaderni 18), Naples, 2001, pp. 374-383.

9. M. Mallett, *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in Treppo, *Condottieri*, 347-360, cit., p. 347.